Dn
419
4
Tavani, Virgilio.
Dante Alighieri. Conferenza
letta nel teatro sociale di Lati-
sana a beneficio del monumento
in Trento.
Udine. 1890.

Dott. V. TAVANI

Dante Alighieri

CONFERENZA

Dott. V. TAVANI

Dante Alighieri

CONFERENZA

Dottor VIRGILIO TAVANI

DANTE ALIGHIERI

CONFERENZA

LETTA NEL TEATRO SOCIALE DI LATISANA

A BENEFICIO DEL MONUMENTO IN TRENTO

UDINE

TIP. « PATRIA DEL FRIULI »

1890.

Signore gentilissime e Signori.

Lo scopo per cui siamo qui convenuti permette Vi faccia grazia dell' esordio, quantunque mi sappia che

> Non è pareggio da picciola barca
> Quel che fendendo va l' ardita prora
> Nè da nocchier che a sè medesmo parca

e più che Voi sarei meco stesso meravigliato del mio assunto, se non avessi compagni, il Vostro compatimento, l' amore d' Italia che mosse me a dire, Voi a benignamente ascoltarmi.

Nè per certo, io spero, Vi aspettate dal conferenziere più di quello che a voi, per avventura, non sia noto sul poeta, erma grandiosa dell'intelletto Italiano, maggiore in sua individualità che non fosse il pensiero a sè passato e futuro.

« Erano ancor vivi gli amici ed inimici di Dante e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nipoti dei lodati e dei vituperati, quando i Savi che governavano Firenze trassero di sua solitudine ed indigenza Giovanni Boccaccio a leggere di Dante a civile ammaestramento.» [1] Nè il signoreggiare de' Guelfi Neri per cui dovette il poeta lasciare

..... ogni cosa diletta
Più caramente

« nè l'essere considerata parte Guelfa come rocca stabile di tutte libertà per modo che, se alcuno divenisse tiranno, conveniva per forza divenisse Ghibellino » [2] impedirono che intorno al novelliere di Certaldo si raunassero quegli uomini fieri: quegli uomini che lui vivo avevano bandito, e che, nell'ombre misteriosamente raccolte di santo Stefano,

(1) Perticari.
(2) Villani — *Cronache.*

ascoltavano di lui maestro alli 23 ottobre 1373. Nè alcuno Vi direbbe mai abbastanza a quante voci, a quante ire, a quali ribollimenti, a che fremiti s'imponesse, nel sacro tempio, la maestà sovrana di questa intelligenza, cui riverente s'inchinava la Patria. Quella Patria tanto amata dal poeta; quella Patria nei sentimenti tempestosi d' uomo di parte con urenti invettive talor vituperata, ma cui sempre l'animo suo gentile ritornava con infinità pietà

> Fiorenza la mia terra
> . . . .
> Patria degna di trionfal fama
> De' magnanimi madre..... (1)

Dante fu l'uomo del Medio evo. Fieramente pensò della grandezza di Firenze e d' Italia, come i Bianchi e i Ghibellini pensarono. Ebbe del Medio le passioni, de' Bianchi il partito.

« Era tra le prime famiglie di Pistoja quella dei Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertaccio tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pen-

---

(1) *Canzoniere,* VIII chiusa e XX. 1.

sando con umiltà il tor via lo scandolo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio: e fatto prendere Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: Torna a tuo padre e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto, dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi a suoi per vendicarlo: e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere che aveva avuto due mogli una delle quali si chiamò Bianca, si nominò anche l'una delle parti per quelli che da lei erano discesi, parte *Bianca;* e l'altra per torre nome contrario a quella, parte Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morti di uomini e rovina di case».

Così narra il Macchiavelli [1] l'origine delle due fazioni che insanguinarono Firenze, essendochè i Neri cercarono appoggio in Corso

---

(1) *Istorie Fiorentine*, II. XVI.

Donati potentissimo, i Biánchi in Veri de Cerchi non meno potente; Donati e Cerchi emuli e rivali. Con que' due quinci e quindi si schierano le più illustri genti fiorentine. Si accendono a nuovo fuoco le ire non ben spente de Guelfi e de Ghibellini disputandosi il governo della città: inutile s' interpone papa Bonifacio Ottavio. Anzi poco appresso trovandosi ad un mortoro de' Cerchi e de' Donati, viensi a parole, alle armi, all' assalto delle case. Corso coi Neri domanda al papa un principe di sangue reale. I Signori, dei quali era Dante, per sua prudenza fatto animo, cacciano Corso ed i Neri per ajuto di popolo. Ma questi ritornano con Carlo di Valois in Firenze, sbalzano Veri de Cerchi dal governo e, quantunque fosse tentata pace coi Donati, non a guari la lotta si riaccende, e scopertosi che per lettere, vere o false, i Bianchi sollecitavano l' ajuto di Carlo re per ritornare al Governo, i Cerchi coi loro seguaci di parte Bianca vengono cacciati, saccheggiate, rase al suolo le case.

Fra gli esuli fu Dante poeta.

Eccovi, o Signori, brevemente le storie di quell' esiglio che « di un poeta elegiaco di un trattatista scolastico, fece di Dante l' uomo fatale il cui severo profilo, nel quale dise-

gnasi tutta un'epoca di storia umana, domina i secoli: ne fece dico il profeta non nazionale, ma europeo, ma cristiano, del medio evo (1). »

Se noi dobbiamo a quell' esiglio il poema maggiore come pensiero di vendetta, io nol so asserire. Certo è però che se pur fosse stato incominciato, come vuolsi dalla critica moderna, prima di quel tempo, ebbe però dall' esiglio l' impronta severa.

Il medio evo, o Signori, è un' epoca a noi oscura, ma nel medio evo vi furono sprazzi di grandissima luce. Fu un'epoca di ingegni potenti, di concepimenti grandiosi. Fu un'epoca di evoluzione, nella quale fruttificavano gli elementi nuovi, che le razze vergini ma vigorose de' barbari avevan posto a contributo della civiltà. In quel tempo intere popolazioni muovono alle voci di Pietro l' Eremita e di Bernardo a fantasiose imprese, di religione e di battaglie; e trovieri cantano queste imprese nelle castella: e cavalieri corrono il mondo giurando fede a Dio, al proprio Signore ed alla Dama; e nel mentre i feudatari muovono all' Oriente nei cui miraggi sognano onori, potenza, gloria, fama,

(1) Carducci. *Della letteratura nazionale.*

amori ideali, paradisi conquistati a colpi di mazza e di spada, la campanella dei villaggi suona a libera raccolta sotto l'ombra di quelle torri su cui sventola ancora il vessillo banderese del castellano, ma da cui è lunge il Sire. Quei secoli ci trovarono servi e ci lasciarono uomini, fondarono le basi della libertà, della letteratura e dell'arte nuova, ed il trecento lasciò i *Comuni*, i *Fueros*, la *Magna Charta*, le Repubbliche, il *Cid* alla Spagna, i *Nibelungi* alla Germania, Dante all' Italia.

I sentimenti di questo periodo foronó un misto di fiero e di nobile, di grandi odi e di grandi amori, ma robusti, vigorosi, decisi. Le crociate, e prima la superstizione e la stessa fede, la forza delle tradizioni, la loro oscurità, tutto contribuiva a mescolarè alla vita reale la credenza del sopranaturale, il gusto del simbolico, l' astrazione del misticismo teologico.

Dante personificò in sè i suoi tempi, l' evoluzione dell' umanità verso l' avvenire, e nella potenza intellettuale ebbe divinazioni strane e per speculazione arrivò ad intuire ragioni ed effetti che solo più tardi menti altissime conquistarono al sapere, al vero, alla scienza. Odiò ed amò fortissimo; fu in lui supremo il concetto della sua Italia, e

nell' amor nazionale chiamò a sè amici e nemici a farle onore a difenderla. Ebbe vituperio per quelli che l' abbandonavano alle lotte, alle divisioni intestine. Giudicò da partigiano sì, ma da italiano sempre. Si compiacque dell' eroico, ed insegnò a posar lode anche al nemico personale, al partito nemico, quante volte per esso la Patria ne avesse avuta salute. Fu Bianco, fu Ghibellino, ma fu specialmente italiano. Ed è questa italianità che il Tirolo intende onorare, ponendo un monumento a colui che fu il maggior figlio del

. . . . bel paese
Ch'Appenin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

Se spirito di partito ha consigliato il nostro poeta a seminare dei Neri l' inferno e a preparare un seggio in paradiso all' ottavo Arrigo in cui sperò la pace e l' unità della Patria, noi che ereditammo da lui « il fondamento dell' idea nazionale » (1) noi dobbiamo ricordare quando, e fra cui visse, e gli ideali sotto cui scindevasi ogni opinione politica. I suoi nemici furono caratteri, e Dante non li negò, ma li scolpì. Michelangelo del gran-

(1) Braun — Lettera a Nicola Tamburini. Wesfalia 5 marzo 1864.

dioso letterario, nobile in suo pensiero scolpì un monumento grandioso anche a colui cui egli dovette l'esiglio, la Patria salvezza.

Vasta pianura piena di duolo e tormento era quella, ove da sepolcri scoperchiati fuggivan fiamme e lamenti. Colà inoltrava con Virgilio ragionando, il poeta, e colà scontravansi due opinioni, due ire, due fiorentini, due nemici, due magnanimi.

. . . . Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto.

Ecco il nemico. L'uomo cui non arriva l'ineffabile tormento, l'intenso dolore, se non per provocarne senso di sprezzo. L'uomo che fra' « duri lamenti » sente in sè ancora la forza di guardare dall'alto in basso « il tosco che vivo sen va per la città del foco parlando onesto », e cui prima di rivolger parola squadra e domanda sdegnoso:

. . . . Chi fur gli maggior tui?

Terribile il riconoscimento. Adamantino cozzo de' due caratteri. Chè, come Farinata

sentì nominargli Alighieri, fremito, grido, compiacente ricordanza di vendetta in lui erompe:

> . . . . Fieramente furo avversi
> A me ed a miei primi ed a mia parte,
> Sì che per ben due fiate li dispersi.

E Dante:

> S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
> . . . . . l' una e l' altra fiata;
> Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Terribile botta, sanguinosa parata. Ma quel

> . . . . magnanimo . . . . .
> . . . . non mutò aspetto,
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
> E se, continuando al primo detto,
> Egli han quell' arte, disse, male appresa,
> Ciò mi tormenta più che questo letto.

Di questo tormento morale cui non è pari l' inferno, ci slancia uno sprazzo sul nemico:

> Ma non cinquanta volte fia riaccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

Perchè mai Fiorenza è sì fiera cogli Uberti? pesa su loro il sangue cittadino versato alla battaglia di Monteaperto. Il ricordo piomba sul capo del dannato, e dove non possono i

tormenti dell' inferno, può carità di Patria. Allo sdegnoso sfugge un gemito, una resipiscenza. Se con molti divide le colpe del sangue cittadino, con sè stesso soltanto la gloria di aver allontanato l' ultimo eccidio.

> Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
> A ciò non fui io sol, disse, nè certo
> Senza cagion sarei cogli altri mosso.
> Ma fui io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.

Anima di granito, per Fiorenza tua salvata ti sia lieve l'inferno!

In una splendida giornata di sole, sull' aprirsi della stagione de' fiori, Dante fanciulletto andò col padre suo alla festa di Calendimaggio in casa di messer Folco de' Portinari, uomo assai orrevole in que' tempi fra' cittadini. E quivi scorse la prima volta bambina « Bice » la cui età era forse di otto anni, assai leg» giadretta e bella secondo la sua fanciullezza, » e nei suoi atti gentilesca e piacevole molto, » con costumi e parole assai più gravi e » modeste che il suo picciolo tempo non ri» chiedeva: e oltre a questo, aveva le fattezze » del volto dilicate e ottimamente disposte e » piene, oltre la bellezza, di tanta onesta

» vaghezza, che quasi un' angioletto era repu-
» tata da molti ». [1]

Narra il poeta soavemente di questi suoi giovanili amori nella *Vita nuova*, nè forse mai con maggior grazia fu detto di donna, che lui non dicesse:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
  Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
  Ed ogni suo difetto allor sospira:
  Fuggon dinanzi a lei superbia, ed ira.
  Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel cor a chi parlar la sente,
  Ond' è beato chi prima la vide,
Quel, ch' ella par, quando un poco sorride;
  Non si può dicer, nè tenere a mente;
  Sì è nuovo miracolo, gentile.

Ciò non tolse, o Signore mie, che Beatrice andasse sposa ne' Bardi, Dante in Gemma Donati; che reciprocamente fossero buona moglie e buon marito, in ispecie sapendosi come i due matrimoni fossero coronati da una mezza dozzina di figlioli, per quanto tenti ribellarsi la critica alla realtà delle cose.

---

(1) Boccaccio. *Vita di Dante*.

Se la critica fosse stata inventata da una donna, quella donna non assomiglierebbe a Voi, mie simpatiche Ascoltatrici, perchè quella donna avrebbe dovuto essere stata brutta. La critica è infatti una tal qual cosa, schizzinosa, arcigna, puntigliosa, pettegola, senza cuore, che quando s' attacca ad un argomento lo scarna, lo snoda, lo frange, a pezzetti, a minuzzoli, senza pietà, fosse bello come un Vostro pensiero, fosse grande come un pensiero di Dante. E la critica, a simiglianza di vampiro, si è attaccata alla soave figura di questa Bice, e vi si è attaccata così che negò il romanzo di quell' amor giovanile, negò Folco de' Portinari, negò la stessa Bice e, per poco, non negò Dante.

Quanto forse vi è ancor di più vero, si è che Beatrice fu donna viva e reale, fu Portinari e poi Bardi, fu onesta fanciulla, e moglie onestissima, non mai in possesso di Dante, ma sua nel pensiero poetico. Ammettevano le consuetudini del trecento potesse cantarsi la donna *altrui* e chiamarla la donna *mia* gentile, senza che per questo, in un secolo, nel quale dalla parola all' arme fu breve il tratto, s' abbia memoria aver gentilezza troviera portato rissa o sangue.

« All' amore nel trecento si faceva volentieri in versi. Non dico che non si facesse anche

in altra maniera, ma l'amore per rima era ciò che oggi non è certamente, una costumanza, un andazzo, potremmo dire, scomodando un grosso vocabolo, una istituzione. Alcun che di simile fu pure il serventismo del settecento. E come in questo la donna astraeva in sè medesima la persona sua conjugale e quella di dama servita dal cavaliere; così la donna dei nostri antichi rimatori, nulla aveva a che fare colla donna toccata loro veramente compagna, ed anche compagna (a Dio piacendo) carissima della vita. La « donna mia » la loro « donna gentile » la donna del sonetto e della ballatetta rimaneva fuori della casa e della famiglia. Nella casa, nella famiglia l'uomo era ben altro che facitor di rime amorose; era mercatante, era lanajuolo, era cambiatore, era giurista, e poi era magistrato, era partigiano, era uomo di cavallata, era ambasciator del Comune, andava rettore nelle altre terre d'Italia; ed oltre tutto questo, era diligentissimo padre di famiglia che alla donna sua vera, alla moglie commetteva in fidata custodia la casa, le masserizie, la prole » (1).

Dante poeta per Beatrice donna, fu Dante

---

(1) I. Del Lungo — *Beatrice nella Vita e nella Poesia del Secolo XIII* — N. Antologia.

giovane. Il suo romanzo d'amore fu il romanzo della sua primavera. Le astrazioni simboliche del suo tempo fan capolino, ma non soffocano ancora il sentimento, che in fatto d'amore era squisitissimo in lui, come ogni altro moto dell'anima. Squisitezza di sentire da cui è seguito nell'Inferno, la prima parte del poema anche in ordine cronologico. Nell'Inferno e con Francesca da Rimini ancor sfavilla vivacissimo di scintille l'affetto, ed è per questo che nessuno leggerà mai quel canto senza che la sua mente ricorra a soavi speranze od a desiati ricordi.

La bufera infernale trascina le anime per

> . . . . loco d'ogni luce muto
> Che mugghia, come fa mar per tempesta,
> Se da contrari venti è combattuto.

Alla voce di Dante si staccano dalla turba

> . . . . duo che insieme vanno
> . . . .
> Quali colombe dal disio chiamate,

e narra Francesca:

> Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende

Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.

Il sentimento supremo del cuore, era sopravissuto alla morte fisica, sopravviveva nell' Inferno. Come noi abbiamo osservato nel canto di Farinata, e come potremmo vedere in quello del Conte Ugolino, e di altri, i dannati conservano persistenti le passioni che li agitarono nel mondo, e di queste passioni soltanto sentono oltretomba il tormento. I caratteri maggiori, le individualità salienti, si sollevano, si astraggono, per così dire, dalla turba, colla quale hanno comune, per avventura, il peccato. Nell' Inferno domina la materia, e le figure che Dante ha raccolto nella storia, nella mitologia, nell'antichità, nei suoi tempi in Firenze, in Italia, nell' Europa, sono quali la storia, l'antichità, il presente, Firenze, l' Italia avevano dato alla vita reale. Più che trasportar loro nell' Inferno, l' Inferno fu trasportato intorno a loro. Ed essi vivono sempre nelle loro passioni, ed amano il ricordo del mondo, e si commuovono per gli amici, i congiunti, per la fama, per le sorti dei loro partiti.

Il pensiero non è materia, e nell' Inferno dantesco soffre la materia soltanto. Il pensiero

libra sempre, individuo impenitente, e soffre non perchè è all' Inferno ma perchè ha sofferto in vita. Delle due torture, la fisica e la psicologica, la fisica è inferiore alle grandi individualità e non le tocca. La loro sfera è nei dominî dell'anima.

Ecco perchè i tormenti dei dannati, che son morti, possono su Dante, che « vivo sen va per la città del foco ». Dante uomo fra quei pazienti trova ancora la umanità. Egli non è uno spettatore, un curioso, ma un tormentato. L'Inferno non è fuori di lui, ma con lui ed in lui. E se Virgilio l' interroga

. . . . . Che pense?

Dante non risponderà a Virgilio, ma a sè stesso

. . . . O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Egli muoveva per la « terra sconsolata » mirando a quell' una, a Beatrice, che « imparadisa la sua mente. » Quell' una ancor non transunstanziata in simbolismo teologico, ma terrena. Egli trovavasi, quindi, nello stato d' animo il più acconcio a comprendere le fine ebbrezze di un amore sconfinato, tronco da

morte e vivo nel desiderio infinito, nell'infinità profonda de' tempi. Niuno, più di colui che sia tormentato di eguale affanno, può sentir maggiormente la pietà altrui. Dante amava, come Francesca amava; Dante amava Beatrice, perduta a lui, perduta a Firenze, perduta ai viventi.

. . . Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triste e pio.

Il dolore ha le sue voluttà: il racconto dei mali i suoi conforti. Dante li chiede e li porge.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante

. . . .

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse:
E caddi, come corpo morto cade.

Questi è Dante, queste le donne che ha cantato. Scritto il poema nel trecento, in esso vi è l' epopea del sentimento patrio, ed il più alto volo lirico dell' amore. Un grande poema lo aveva precorso, o Signori, in Germania, un poema che visse ignoto nelle tradizioni letterarie di quel popolo, d' incerto autore, ridonato dall' erudizione del secolo al plauso dei letterati — *I Nibelungi* —. Anche in quel poema la donna ha parte, anzi parte principale e maggiore, per avventura, di Francesca o di Pia de' Tolomei o di Beatrice stessa nel poema Dantesco. Ma nè Brunilda che dorme armata sopra magnifico letto in rocca cinta da fiamme incantate, nè Gudruna, nè Crimilde inspirano la pietà delle donne di Dante. La donna de' *Nibelungi* ama, ma il suo amore è istinto selvaggio; ama, ma l' amor suo è furore; ama, ma l' amor suo è vendetta. Per selve romite, oscure, sconfinate, per dirupi, per greppi, per monti, per castella indemoniate la tribù Nibelunge trascina la potente immaginazione del poeta. Ed il poeta soggiogato, avvinto nel suo soggetto, vi descrive passioni feroci, più feroci vendette, ferocissimi

amori. Il mite idillio dell' amore dell' anima, il santo soffio della Patria mai non vengono a voi, come vengono a voi in Dante pietosamente *« fra gli infiniti guai di quell' eterno esiglio »*.

Dante col suo poema ha cominciato l' edificio nazionale, ha inalzato un vessillo intorno cui le genti italiane si raccolsero nei secoli: fu un centro, fu una speranza, una idea, una promessa lanciata all' avvenire. Quell' idea, quella speranza, quella promessa l' avvenire ha realizzato, e l' Italia è a lui riconoscente. Ma i *Nibelungi*, pur essendo incontrastabilmente un grande poema, se pur fossero stati noti, giammai avrebbero contribuito alla grandezza politica della Germania, perchè della Germania avevan solo la lingua, il concetto fantasioso, ma non le aspirazioni, non l'anima. L' uno fu la personificazione spirituale e morale del destino di un popolo, l' altro la rappresentazione di un passato senza ideali e che non si rimpiange.

Di confronto a Dante l' umanità non ebbe altro poeta maggiore di Shakespeare, come pittore di quell' infinito problema che è il cuore della donna; Shakespeare, il quale da Giulietta a Lady Macbeth seppe dare un' intero universo di sensazioni, e che possono

covare in questo enigma, che noi uomini tutti ci illudiamo di aver compreso una volta, ma forse anche questa a torto.

Giulietta è un fiore dell' eterno femminino non ancora dischiuso all' aure carezzevoli della vita, dell' amore. Essa ignora sè, i tesori del suo cuore, l' infinito mondo che attende un palpito, una scintilla. Il palpito, la scintilla la toccano, e si sveglia, e si anima e si espande nel voluttuoso splendore di ineffabile riso, infinito, incomprensibile, ed ella muore ebbra di affetto, d' entusiasmo, divorata dalla fiamma che l' aveva rivelata a sè stessa.

Da questo dramma della giovinezza, dell' innocenza, da questo idillio della vita, scendi, scendi, scendi profondo, nell' abisso, e vi troverai Lady Macbeth. Vi troverai Lady Macbeth ferma e risoluta nel delitto, che rinnega le sue viscere, che le stritola e le frange, in una bestemmia contro la natura.

« Tu sai, essa dice al marito, che è dolce
« ad una madre guardare il bambino lattante
« nel suo seno; ma se io lo avessi deliberato,
« saprei in quel momento stesso vederlo sor-
« ridere, e stritolare sul muro il suo tenero
« corpiccino. Senza tremare io ne farei schiz-
« zar fuori le cervella. Sei tu un uomo? »

Il grande poeta che aveva osato dalle altezze vertiginose dell' idealismo con Giulietta pre-

cipitar nel baratro d'un cuore ulcerato come quello di Lady Macbeth, nei suoi drammi, i quali sono altrettanti poemi, non ci porge alcun scopo finale veramente umano ed elevato. Esso dipinse l'uomo multiforme, ma non ci diede l'umanità. I suoi personaggi sono individualità, spesso individualità patologiche, sempre mossi da una spinta soggettiva. Son dominati, non dominano le passioni; impotenti contro di esse, in esse vivono, in esse muojono. Ma tutto quanto trascende la passione, tutto quanto può sollevare a concetti superiori, tutto quanto può far librare il pensiero di chi ascolta, all'infuori, al di sopra de' personaggi, delle loro passioni; tutto ciò trascende e libra anche fuori del mondo Shakesperiano. Non un pensiero per Dio, non un pensiero per la Patria. Shakespeare è poeta della razza Germanica, ma non inglese più che non sia tedesco o, per avventura, italiano.

Dante invece muove accompagnato della sua Fiorenza nell'Inferno, e colà essa domina, scuote, e col solo accento fa dimenticare ai dannati le pene. Con la Patria in core sale il Purgatorio, tocca il Paradiso: ed essa fa dimenticare ai beati l'estasi. Nei supremi mali, nei supremi beni, per Dante e per i suoi personaggi vi è un bene in cui si estrinseca il concetto umano, vi è un pensiero domi-

nante a cui intendono qua e colà tormentati e gaudenti sol che sentano «il dolce suono della lor terra» : l'Italia.

Dalle alte torri, dai veroni dei solitari castelli Ghibellini, ove, pellegrinando, trascinava il suo triste esilio, l'occhio vasto di Dante contemplava l'Italia divisa e lacera, da Guelfi, da Ghibellini, da Bianchi, da Neri, da lotte, da anarchie, da guerre civili, tra famiglie, città libere, repubbliche. I grandi Feudatari signoreggiavano qua da vicari del Papa, là da vicari dell'Impero, quinci e quindi tiranni. In arme contro i cittadini, in arme tra loro, i Visconti, i Torriani, i Montefeltri, i Malaspina, i da Polenta, gli Estensi, i Carraresi, i Guidoni, i Cavalcabò, i Manfredi, i Colonna, gli Orsini, i Signori di Monferrato, di Saluzzo, di Savoja — ogni conte, ogni nobile che avesse una reggia, una rocca, una topaja con un rigagnolo intorno ed un ponte levatojo, un esercito o quattro sgherri; tutti convenivano in questo solo: di taglieggiar l'Italia. Lontano il Papa e servo di Francia, Roma in preda a nobili furibondi. Partiti e fazioni senza principio politico, senza scopo che quello delle proprie ambizioni. Patti senza fede, alleanze senza durata. Ecco l'Italia.

Dante ebbe per essa nel Purgatorio un

ditirambo di dolore, un grido di sdegno, una speranza. Sordello troviero ne parla a Virgilio con sublimità profetica, nuovo Isaia del presente e dei secoli venturi. E forse allora nella quiete de' Chiostri, fra gli spalti delle annidate rocche in greppo di monte, Dante meditò un pensiero che poi elevò a concetto filosofico: la restaurazione dell' impero romano. Dante sperò, sperò in Arrigo VIII, sperò nell' impero per ridonare pace e grandezza all' Italia, e scrisse *De monarchia*, libro non da statista, che Dante non fu tale, ma da pensatore; libro, il quale fu oggetto di critiche appassionate, ma chiamato dal Gioberti *sogno eroico*, dal Gregorovius, troppo elevato per quel tempo e per il nostro. (1) Forse Dante s' ingannò nel riporre la salute d' Italia in un imperatore, ma non dobbiamo dimenticare come il poeta supponesse questo imperatore principe di pace e di libertà, capo dell'universo, forse dell' Italia una. Concetto ghibellino superbo, eminentemente umanitario, e che è forse l'orrizzonte della perfettibilità politica avvenire, come quello il quale ammetterebbe la possibilità di un monarca perfetto, posto in una età d'oro, in universale repubblica. I popoli tutti quasi famiglie

(1) Gregorovius. *Storia di Roma nel Medio Evo*.

di uno stesso padre s'avrebbero a raccogliere sotto la cura di un principe amoroso, liberamente eletto, sedente in Roma.

Ripeto, fu un sogno. Certo però un sogno a cui, come a prima pietra, metton capo le prime aure di nazionalità.

Ma il mio dire sarà sempre impari al soggetto, se Voi aspettate da me parola la quale valga a toccare degnamente della grandezza di questo intelletto che in sè ha profondità ed altezze in cui si perde il pensiero. Ben a ragione fu detto « Dante esser tal poeta che spaventa ». (1) In Dante si trovano intrecciati continuamente due sensi, due mondi vastissimi, vuoi se nel massimo poema tu prenda a considerare il senso palese, vuoi quel senso occulto in cui si perdettero i commentatori, in cui si perdette Voltaire il quale non riuscì a capirlo. La Commedia è un problema lanciato ai posteri nel Medio Evo in cui visione, allegoria, trattato, leggenda, cronache, storia, laude, inno, misticismo, scolasticismo, tutte le forme letterarie, tutta la coltura dell' età vi si inviluppano grandiosamente architettetate nelle parti, armoniche nel vario loro complesso, vivificate dal gran mistero dell' anima e della

(1) Zoncada - Dalla Cattedra di Pavia.

umanità; poema universale dove si riflettono tutti i popoli coi loro pensieri, tutti i tempi coi loro ideali; tutti i popoli e tutti i tempi del periodo in cui dalle ciclopiche rovine della civiltà antica, stava per sorgere la luce della novissima società; una di quelle costruzioni da giganti e primitive, enciclopedie del sapere, bibbie nazionali. È il *Tutto* che contiene nel suo grembo involuta tutta la materia e tutte le forme poetiche e filosofiche, il germe di ogni sviluppo ulteriore. (1) Protoplasma dell'incivilimento umano, colà vi troverai divinata, prima di Linneo, la classificazione delle piante dagli organi sessuali, il nascer delle crittogame da seme; prima del Galilei, l'azione del sole sulla vegetazione, sui fiori, sulla vite: prima di Liebig e Boussingault, le relazioni del mondo organico ed inorganico; prima di Newton, l'attrazione universale; prima di Leibnitz, notato il principio della ragion sufficiente; prima di Bacone, posto innanzi l'esperimento come fonte del sapere. Dante accennò agli antipodi, mostrò conoscere la costellazione Australe della Crociera, la geometria, la medicina, il diritto penale, la teoria della imputabilità, l'arte in tutte le sue più varie manifestazioni; e

---

(1) De Sanctis. *Storia della letteratura: passim.*

tutto ciò oltre una magistrale intima conoscenza dei principali dialetti italiani, come il romagnuolo, tridentino, lombardo, friulano, in uno alle lingue inglese, provenzale, francese, spagnuola, tedesca, latina, ebraica e forse la greca, e forse l'araba.

Ma se in noi fosse tanto vigore d'ingegno da poter affrontare nelle sue parti e complessivamente questo pandemonio del sapere, a ben altre meraviglie dovremo acuire la mente. Filosofia e teologia, ragione e grazia, Dio e scienza, mondo pagano e sacro, Caronte e Lucifero, Stazio e S. Paolo, storia antica e moderna, verità e leggenda — ogni cosa a contributo del problema, posto innanzi da tutte filosofie, principio e fine di tutte religioni: il destino dell'uomo. Se vi sapessimo sviscerare i concetti allegorici, noi vedremmo Dante che da una Beatrice vera, reale, viva, passa ad una Beatrice simbolica. E noi troveremmo che la donna di cui il poeta s'innamorò « appresso lo primo amore fu la bellissima ed onestissima figlia dell'imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome filosofia ». (1) Di questo passo intrattenervi del *veltro* e delle *tre fiere*, di Virgilio, di Matelda,

---

(1) *Convito*. II.° capo ultimo.

di Maria, di Beatrice, dei loro significati simbolici, e di quelli che furono loro attribuiti secondo gli umori, i tempi, le nazioni dei chiosatori. Rifarvi un'archichettura reale ed una archichettura psicologica del poema, accompagnarvi per i gironi, per i balzi, per i cieli, condurvi dagli uomini che senza infamia e senza lode stanno sulla porta dell'inferno a quelli che molto operarono così da trovar sciagura nell'eccesso, come Averroè, fino a quelli che godono per l'opera loro l'immenso bene, fino a Dio superiore ad ogni rappresentazione sensibile. Per l'Inferno, dominio della carne e del peccato, in cui il peccato è sopravvivente alla pena, in cui domina il reale, l'umano, la forma, la materia, condurvi al Purgatorio in cui lo spirito si sforza all'idealismo, fino al Paradiso, dove questo idealismo è completo in un'onda di sentimento e di luce.

D'intorno a questo poema dovrei ricostruirvi il suo mondo. Un mondo meraviglioso sia che ne giudichiamo dal pensiero, o dalle opere, o dai monumenti. Vi piaccia o Signori sentire in qual guisa e con quali termini nel 1298 la Repubblica di Firenze ordinasse ad Arnolfo architetto il disegno di S. Maria del Fiore:

« Attesochè, diceano quei Priori, la somma « prudenza di un popolo di origine grande sia

« di procedere negli affari suoi di modo, che
« dalle operazioni esteriori si riconosca non
« meno il savio che il magnanimo suo operare,
« si ordina ad Arnolfo capomastro del nostro
« Comune che faccia il modello o disegno della
« rinnovazione di Santa Reparata con quella
« più alta e sontuosa magnificenza che inventar
« non si possa nè maggiore nè più bella dal-
« l'industria degli uomini: sendochè dai più
« savi di questa città è stato detto e consigliato
« in pubblica e privata adunanza, non doversi
« imprendere le Cose del Comune, se il con-
« cetto non è di farle corrispondenti ad un
« cuore, che vien fatto grandissimo perchè
« composto dell'animo di tutti i cittadini uniti
« insieme in un solo volere.» (1)

Memorande parole per ordinare un pubblico lavoro, degne della fiorentina munificenza, linguaggio il quale rammenta i giorni più potenti di Roma. Arnolfo, figlio magnanimo della nobile Repubblica, lo seppe intendere e donò alla città, all'Italia, alla meraviglia del mondo quella stupenda solidità e bellezza artistica che è Santa Maria del Fiore.

E questa Repubblica aveva già per opera dello stesso Arnolfo e in quel medesimo tempo posto mano allo storico tempio di Santa

---

(1) Vannucci. *Primi tempi della libertà Fiorentina.*

Croce, « una delle più grandi testimonianze « della ricchezza, della potenza, della gene- « rosità, del gusto del buon popolo antico. « Dinanzi a queste moli superbe che soprav- « vissero alle idee, alle istituzioni e alle ric- « chezze che le produssero, chi le contempla « sente battere il cuore più velocemente e « nell'ardore dell'ammirazione s'inchina ri- « verente [1] » alla Fiorenza di Dante. E non è tutto. Nel medesimo anno 1298 per lo stesso Arnolfo sorgeva il palazzo della Signoria vincitore de' secoli, maestosamente bruno per essi; parlo del Palazzo vecchio, nelle cui sale si raccolse tutto il senno politico e tutte le virtù di Firenze, in cui sedette il Parlamento Italiano.

E in questo tempo la città cingevasi di mura ed era sorto poco prima il Ponte nuovo, ed il ponte Rubaconte e quello di Santa Trinita, ed i merlati palazzi privati dalle mura ciclopiche, e le chiese di S. Maria Maggiore, S. Simone, del Carmine, S. Gregorio, Santa Maria Novella, Santo Spirito, e la Loggia Orsammichele, ed il Palazzo del Podestà o del Bargello, ed il Palazzo ....

Ma ditemi Voi che mi ascoltate, qual altra città nel mondo ha mai potuto o può oggi da sola comtemporaneamente e cotanto?

(1) Atto Vannucci. Opera citata.

Ma ditemi Voi che mi ascoltate; è possibile che scompaja in un sol angolo italiano la nostra lingua che fu parlata da un Dante, da un Arnolfo di Cambio, da un popolo fiorentino così magnanimamente potente?

Questi furono gli uomini, questi i culmini, a cui giunse la forza intellettuale Italiana. Questi Dante che idealizza la nostra Nazione! La nostra Nazione a cui tutta Europa deve le origini della sua civiltà. I nostri periodi politici, artistici, letterari, segnano epoche nella storia dell'umanità; e noi fino da diciotto secoli portammo al settentrione colla gloria delle armi romane, delle nostre armi, anche la luce. Da questa Italia, l'arte in tutte le sue manifestazioni ha spiccato nuovamente il suo volo. Noi rompemmo prima l'intensa caligine che un'orda di barbari aveva portato sulla civiltà di Roma, e furon nostri Petrarca, Boccaccio, Colombo, Galileo, Michelangelo, Raffaello, Vinci, Cellini, Macchiavelli, Ariosto, Leopardi, Foscolo, Volta, Canova, come furon nostri i Geni trascendentali di Cesare e del Primo Napoleone, come furon nostri Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele i vindici, i valorosi che riconquistarono l'italica libertà.

Nei nostri tempi i più tristi vi fu sempre fra noi almeno una città che portò alto ed onorato il vessillo italiano, sia fosse spiegato

sulla cupula del Bramante o su quella del Brunelleschi, o sul Carroccio o sulle mura di Costantinopoli, vuoi in mano di Cola di Rienzo, o di Masaniello, o dell'Arcivescovo Eriberto, o' di Enrico Dandolo. Gli italiani fidarono in questo vessillo, nell'eternità di Roma, nell'avvenire d'Italia. Ecco perchè noi siamo orgogliosi di essere Italiani non soltanto come stato politico, ma come Italiani.

Un giorno venne a noi dal Timavo e dalle Alpi una minacciosa voce contro questa dolce favella, questo idioma che dovrebbe essere sacro alla civiltà non fosse altro per quello che per esso fu detto, cantato, profetato. Una voce venne, io dico, che suonava morte per lui in quelle Alpi illustrate dal poeta.

Quella voce si ripercosse in ogni cuore d'Italia e generoso il cuore rispose: Difendiamo il nostro accento. Un patto fu riconsacrato *Pro patria nostra*. Antesignano di questo patto, propugnacolo di nazionalità italiana là, sulla piazza della nobile Trento, chi mai? Colui che fu l'espressione più sublime, insuperata, insuperabile d'Italianità: DANTE ALIGHIERI.

Latisana 22 giugno 1890